

Giovanni Bitetto

Remissione

Vedi, Sonia, ti devo ringraziare, e con te la magnifica platea che ci segue da casa, perché mi date l'opportunità di spiegare dopo tante polemiche. Su di me è stato detto di tutto, c'è chi si è inviperito, chi ha protestato, chi ha colto l'opportunità per farmi del male, chi mi ha malignamente preso in giro. Eppure, dopo il polverone che ne è seguito, ho cercato di chiarire, di difendermi, ho chiamato tv e giornali, ho diffuso comunicati stampa e lasciato che gli avvocati facessero il proprio lavoro, ma non c'è stato modo di variare il giudizio della collettività: anche ora, qui da te, sono seduto dalla parte del torto. Per questo mi sono rallegrato quando ho ricevuto la tua offerta, ho tirato il primo sospiro di sollievo da molte settimane a questa parte, ho quasi pianto. Sonia Serpenti, la regina degli italiani, invitandomi a *Pomeriggio Vero* mi lasciava un palcoscenico importante, la possibilità di entrare nelle case dei telespettatori, dopo tutte le calunnie spese nei miei confronti non avrei potuto chiedere di meglio. Inizio col dire che non nego niente: la persona sullo schermo ero io, quello che stavo facendo è evidente a tutti, ma devo puntualizzare alcune cose, non solo su quel pomeriggio, sulla mia vita e su ciò che mi ha spinto a comportarmi in quel modo. Devo precisare, ad esempio, che avevo un capo, avevo molti capi; può sembrare strano ma è così: è anche colpa loro se mi sono trovato in questa situazione, e non perché siano stati i miei superiori a rilevare ciò che stavo facendo, no, in fondo mi hanno visto anche i miei sottoposti, la mia compagna di scrivania Sara, gli stagisti, i neoassunti, ma perché è con loro che pranzo da quindici anni a questa parte, invariabilmente seduto alla destra dell'amministratore delegato all'ultimo piano di un ottimo ristorante in centro. Annuisco per cinque giorni a settimana, sciorino i rendiconti giornalieri fra primo e secondo, fra secondo e dessert, fino al caffè che beviamo non zuccherato come piace ai dirigenti.

A quelle riunioni informali non partecipo da un po', da quando, a tre giorni dall'incidente, il grande capo mi ha convocato in ufficio per liquidarmi senza troppi patemi. Mi ha accompagnato alla porta con un sorrisetto che diceva "conosci le regole, non possiamo tenerti dopo quello che hai fatto. E poi hai la tua buonuscita". Ma non si è trattato pur sempre di un modo per addolcire il beffardo calcio in culo? Sonia, perdonami il linguaggio poco appropriato, ma adesso sono libero. Ora posso dire che non è poi così edificante ricevere otto mail alle sette di mattina, scartabellare fra i prospetti ogni santo giorno, sgobbare fino alle nove di venerdì sera, mentre i dirigenti già alle cinque sono in giacca sportiva, felici di partecipare a questo o quel cocktail di azionisti. E così per anni e anni, radiografato dal loro sguardo di sufficienza, così simile a quello che ha sancito il mio licenziamento, o anche a quello disgustato con cui hanno interrotto la riunione in cui sono stato svergognato. Certo, Sonia, voglio essere sincero, un po' mi manca quel mondo. Come potrebbe essere altrimenti? Mi mancano i dividendi, i sottoposti, le scarpe lucide, i briefing, l'invidia, sentirmi un membro importante dell'azienda, fare colazione con le colleghe, tutte belle donne in tailleur. Già, le donne, a dispetto di ciò che è successo, dovete sapere che per l'altro sesso ho il massimo rispetto. È pur vero che non ho mai avuto molta fortuna, e vorrei ben vedere, con tutto il tempo che lavoro. Mi hanno sempre trovato un po' troppo "appiccicoso" – così la mia ex ragazza, con cui sono stato ben sette anni, sette anni fa –, oppure "concentrato sul lavoro, noioso" – così la consulente finanziaria con cui sono uscito, ormai uno, o forse due anni fa – o addirittura "un borioso stronzo" – a detta delle signore che, con notevole dispendio di crediti, invito a uscire sui siti d'incontri, e che non apprezzano che vantì il mio ottimo stipendio, eppure mi è sempre parsa una sicurezza per il gentil sesso... Insomma, cara Sonia, posso dirlo senza vergognarmi: è un

po' che, non avendo rapporti, devo arrangiarmi come posso. E come lo faccio? Come tutti prima o poi hanno fatto, anzi, come tutti facciamo, nel buio delle nostre camere da letto, dietro le porte chiuse a chiave dei nostri bagni: io, tu Sonia, gli spettatori a casa, persino Sara, la mia vicina di scrivania. Quel pomeriggio non volevo mancare di rispetto neanche a lei, d'altronde ogni mattina, da anni, sento i suoi tacchi sul parquet dell'ufficio, il suo profumo che mi solletica mentre sono già al lavoro, la voce squillante con cui mi dà il buongiorno, e poi le gambe accavallate, strette nei pantaloni firmati, l'andamento delle vene in tensione sul collo mentre macina dati al computer... Sì, diciamolo, è stata Sara, la mia collega che rispetto e a cui ho già porto le mie scuse, sebbene non mi sia sembrata propensa ad accettarle, a mettere in moto il desiderio, è stato il suo volto incorniciato sullo schermo, mentre parlava, stilava i programmi di crescita, li dispiegava dalle labbra adombrate di rossetto, a suggerire alla mano di scivolare verso il basso, è stata la libreria che si intravedeva dietro di lei, il fatto che il marito fosse lì da qualche parte, a leggere il giornale sulla poltrona e aspettare che la moglie finisse la riunione, è stato quell'interno dal design ricercato in cui mi sarei sentito a mio agio, seduto proprio al posto del suo compagno – e invece ero nel mio salotto a fare l'ennesima riunione su Zoom e a lanciare sguardi fuori dalla finestra sul digradare di caseggiati pastello che mi nausea da mesi.

E poi l'espressione annoiata del capo, il volto ricoperto di rughe, lo sguardo in apparenza poco interessato, ma il lobo teso, pronto a cogliere ogni incertezza, sbaglio, dato fuori dalla norma. Al languore si è mischiata la rabbia. Allora... Lo racconto, Sonia? Ma sì, lo racconto. Mi sono slacciato la patta e ho iniziato a toccarmi, sommessamente, poi sempre più furiosamente, sì, dannazione, *mi sono toccato*, voi lo sapete, tutti lo sanno in questo spicchio di mondo in cui il mio video è diventato virale. Di certo con Sara che parlava, con i dirigenti che annuivano, non potevo mica fermarmi: scrutavo le neoassunte, i capelli raccolti, la mano a svolazzare sugli appunti – la mia ghermiva ben altro –, che carine, vorrei proteggerle, così pensavo, fissavo i quadri dozzinali sulle pareti dietro di loro e immaginavo di redimere la mia età non più fiorente, la vita sentimentale non certo esaltante. Forse con un po' di palestra per smaltire la pancetta, un piccolo trapianto di capelli, un'attitudine più brillante, avrei potuto offrire un caffè alla più ingenua, invitarla a uscire, oppure provarci proprio con Sara, magari lei avrebbe potuto apprezzare il brivido di un'avventura extraconiugale.

Sì, Sonia, ero immerso in tali fantasticherie, mi agitavo sulla sedia, nemmeno mi accorgevo dell'erezione che ormai occupava metà dello schermo. A proposito, Sonia, vorrei proprio sapere chi ha fatto girare il video, chi fra i miei viscidi ex colleghi ha pensato bene di salvare quei pochi minuti, mentre Sara si bloccava a metà del suo intervento, l'amministratore si toglieva gli occhiali, perplesso, e metteva a schermo intero la mia finestra, in modo che potessero vedere tutti ciò che stavo combinando. Mi stavo agitando, nel senso che mi stavo agitando fisicamente, non emotivamente, insomma *mi stavo facendo una sega*. Una sega a telecamera accesa. Non volevo ledere la sensibilità di nessuno, semplicemente non pensavo che ogni dannato dirigente della mia gloriosa azienda potesse vedermi. A questo punto non so se maledire o ringraziare la spia mal funzionante della videocamera, almeno ho capito che, nonostante la mia posizione, nessuno sul posto di lavoro mi è stato davvero amico. Nei giorni seguenti, non ho ricevuto una telefonata di solidarietà da chi, vedendomi agitare pacificamente l'uccello nel mezzo del salotto, ha invece risposto con silenzi e risolini imbarazzati, una reazione a catena, di finestra in finestra, tale da indurre anche me ad abbracciare l'atroce sospetto. Un dubbio poi rivelatosi realtà, ma non abbastanza repentino da spingermi a ricacciare l'erezione basculante nelle mutande da cui l'avevo stanata, mentre Sara si disgustava, le neoassunte si coprivano la bocca con aria mortificata, i colleghi serravano le mascelle, l'amministratore sacramentava "ma questa perdio è una riunione" e interrompeva la trasmissione. Sonia, che immagine bizzarra: sono rimasto lì a fissare la mia nerchia sullo sfondo di uno schermo spento, non ancora conscio di ciò che sarebbe successo; il video in rete, il licenziamento, gli articoli clickbait, i meme, i commenti sarcastici, cascate di pixel che sancivano la

mia condanna, e infine tu, Sonia Serpenti, la regina degli italiani, qui davanti, che mi indichi la telecamera e mi concedi la redenzione mediatica. Allora, in conclusione, porgo a tutti le mie scuse e vi assicuro, cari telespettatori, che non sono un caso patologico, non sono un maniaco, in fondo *non sono neanche venuto*.